

FRANCO BENUCCI

L'ISCRIZIONE CARRARESE DELLA ROCCA DEGLI ALBERI
A MONTAGNANA: ESPERIMENTI DI LETTURA
E INTERPRETAZIONE

«Montinianum, oppidum nobile ac peramplum, mœnibus cinctum, & tribus portis, & præsertim ab occidente munitissimum» è ricordato e descritto da Bernardino Scardeone come secondo – in ordine geografico, tra «Castrum Baldum» e «Atheſte» – dei «septem oppida Patavina insignia»: «ex hoc municipio, licet non valde antiquo, admodum tamen nobili, complures viri & literis & armis clarissimi extitere». L'accento alla scarsa antichità di Montagnana, ma insieme alla forza, ancora nel 1560, delle sue mura, specialmente nel lato a sera, trova un'eco poco oltre nella stessa opera storica del dotto canonico padovano, dove lo stesso centro è inserito tra le «arces pro defensione agri Patavini vel à Republica Patavina, vel à Carrariensibus principibus, vel à privatis civibus, muris fossisve munitæ», e in particolare tra gli «oppida in agro Patavino» ancora «nunc arce munita»¹.

Tali veloci cenni storico-descrittivi hanno naturalmente riscontro nella realtà di Montagnana 'città murata' che è tuttora sotto i nostri occhi, il cui accesso da ovest è presidiato dalla *munitissima* rocca degli Alberi (fig. 1 a-b) e sembrano far implicito (ma probabilmente inconsapevole)

Abbreviazioni: AAGM = Archivio Antonio Giacomelli di Montagnana; ASPd = Archivio di Stato di Padova; BCPd = Biblioteca Civica di Padova; BMCVe = Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Presento qui una versione riveduta e ampliata della comunicazione data all'incontro di studio organizzato a Montagnana l'11 ottobre 2020 dal Centro di Studi sui Castelli. Ringrazio Giuseppe Danieli per l'invito ad occuparmi della duplice iscrizione montagnanese e a partecipare all'incontro stesso e per la sua costante assistenza tecnica, organizzativa e intellettuale nel corso delle rilevazioni autoptiche e nel successivo reperimento delle fonti bibliografiche e archivistiche locali.

¹ B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis*, Basel 1560, pp. 14-15, 18. Le brevi note informative su Montagnana offerte da Scardeone restarono poi a lungo un *topos* della storiografia municipale padovana: le si ritrova per esempio, tradotte ma riprese quasi alla lettera con poche integrazioni, in A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, pp. 68, 85. Le porte medievali della città erano solo due, porta Padova a castel San Zeno e porta Legnago alla rocca degli Alberi, situate rispettivamente alle estremità est e ovest della sua arteria principale; porta Vicenza, posta a nord in direzione del porto fluviale sul Frassinè, fu aperta solo nel 1504, mentre l'attuale 'porta' XX settembre, in realtà una duplice breccia nella cortina muraria sud in direzione della stazione ferroviaria, risale al 1885.



Fig. 1.a-b
*La rocca degli Alberi,
fronte esterno e fronte
interno, prima dei
restauri*
(foto dell'autore)

riferimento a quanto asserito da un'anonima cronaca tardomedievale in volgare padovano tràdita da un manoscritto della biblioteca estense, edita nel 1728 da Ludovico Antonio Muratori tra i suoi *Rerum Italicarum Scriptores* e in seguito sempre richiamata dai diversi autori di storia patria montagnanese: "In mille tresento sessanta [...] In questo tempo la Terra di Montagnana che è sulle confine del Distretto di Pava et di Verona, comenzò esser murada dal Magnifico Signor Messer Francesco da Carrara di pietra cotta, et fo compida in mesi vintisei et di nove, siando sovrastante Franceschin de Schici»: (*Additamentum primum ad Chronicon Cortusiorum*, a cura di L.A. Muratori, *RIS*, XII, Milano 1728, col. 959C).

Le insegne araldiche

L'origine carrarese della fortificazione di Montagnana – genericamente ricordata anche dal capitolo degli statuti della comunità montagnanese del 1366 relativo al palio che vi si correva annualmente il 3 agosto «ad honorem et commemorationem Dominorum de Carraria et Communis Padue, qui tali die [del 1337] acquisiverunt Dominium Montagnane [...] et postea eam murari fecerunt»² – sembra trovare più specifica conferma nelle due simmetriche terne di insegne araldiche lapidee a bassorilievo che si trovano, ben incassate entro aggettanti ed eleganti cornici a dentelli e doppio ordine di foglie d'acanto, al di sopra del varco d'accesso della rocca, sia a sudest, sul lato interno verso la città e già entro il primo ridotto difensivo, che a nordovest, sul lato esterno verso la campagna, appena oltre il ponte che oltrepassa l'ampia fossa circondante le mura (fig. 2 a-b)³. Ai

² Cit. in G. FORATTI, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana*, Venezia 1862-1863 (rist. anast. Montagnana 1979): I, doc. VIII; II, p. 108, e in A. GIACOMELLI, *Le mura e i castelli di Montagnana*, «Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio», 29 (giugno 1949), pp. 60-86: 72-74 (con trad. *Les murs et les châteaux de Montagnana*, Vicenza 1956, e ried. ampliata *Montagnana, mura e castelli*, Vicenza 1956 [rist. anast. Montagnana 1993], da cui si cita: pp. 49-50, 55-56).

³ Rilevate 'dal vivo' dai ponteggi dei cantieri di restauro curati dalla ditta R.W.S. s.r.l. di Vigonza per conto della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, le due serie araldiche misurano rispettivamente cm 201,5÷204×353 (ma le singole insegne, da sinistra a destra e al netto delle cornici, 172,5×88, 173×90,5 e 174×92) quella all'interno e cm 204×355 (le singole insegne, come sopra, 172×88, 173×88 e 172×88) quella all'esterno. Al di là della diversa intensità delle scalpellature specificate nel testo – e salvo un'ampia e profonda frattura diagonale nella parte superiore della lastra centrale sul lato esterno e un'altra curvilinea e più marginale all'estremità sinistra della serie interna, entrambe d'epoca in apparenza risalente – le condizioni conservative sono analoghe sui due versanti, ma le lastre interne, evidentemente



Fig. 2.a-b *L'apparato araldico ed epigrafico esterno e interno, prima dei restauri*
(foto dell'autore)

nostri occhi moderni risulta evidente che le due serie si componevano, da sinistra a destra del riguardante, di un carro carrarese dal timone piegato in destra araldica (accuratamente e uniformemente scalpellato per la consueta *damnatio memoriae* d'epoca veneziana, senza però impedirne il riconoscimento complessivo e, specie all'esterno, la lettura di dettaglio dei raggi delle ruote), dell'arma personale di Francesco da Carrara, con scudo ogivale lunato inclinato (in origine pure d'argento al carro di rosso) e cimato dal busto del saraceno alato dalle corna d'oro (insegna anch'essa accuratamente scalpellata tanto da rendere poco riconoscibile, all'interno, la stessa sagoma generale dello scudo e del cimiero coi lambrecchini e rispettandone, specie all'esterno, solo il piumaggio delle ali), infine una croce a chiave sorgente da una base sagomata, forma medievale dell'insegna comunale padovana⁴, perfettamente rispettata dal veneto scalpellatore certo grazie all'implicita valenza sacrale del *signum crucis*⁵. Appare quindi singolare che nella prima descrizione di tale apparato araldico che abbiamo potuto rinvenire le tre insegne siano invece identificate rispettivamente come «la

più protette dalle intemperie, presentano sul bianco della pietra maggiori resti di pigmento rosso, verde e azzurro rispetto a quelle esterne. Ringrazio qui gli architetti Edi Pezzetta della Soprintendenza e Francesco Maria Risi della R.W.S., nonché le maestranze di cantiere per le autorizzazioni e le facilitazioni logistiche relative al ripetuto accesso alle aree e strutture di lavoro.

⁴ Specialmente nella serie interna, le cornici mostrano residui di pigmento rosso e azzurro, la croce, come atteso nell'arma civica padovana, presenta ampi resti di rosso e la lastra di fondo dell'insegna personale di Francesco il Vecchio reca tracce dell'originaria coloritura di verde chiaro, analoga a quelle delle miniature del *Liber cimeriorum dominorum de Carraria* e del *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum* di Pier Paolo Vergerio il Giovane (BCPd, mss. BP 124/XXII e BP 158), per le quali si rimanda a E. COZZI, schede di catalogo nn. 52-53, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione e Palazzo del Monte - Rovigo, Accademia dei Concordi, 21 marzo-27 giugno 1999), a cura di G. Baldissin Molli - G. Canova Mariani - F. Toniolo, Modena 1999, pp. 151-153.

⁵ Analoghe croci fitte, a chiave o patenti e gigliate, compaiono a Padova su edifici e monumenti civici medievali quali la cosiddetta 'tomba di Antenore' nell'omonima piazza (1284), il palazzo del Consiglio al *canton de le Busie* (1285), la casa trecentesca di via Zabarella 27-29 (con l'arma Bardi, 1299) e così via: F. BENUCCI, *Il porto del sale al Portello vecchio e i Templari a Padova*, Padova 2002, p. 9; *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, <http://cem.dissgea.unipd.it>, schede 24. Palazzo del Consiglio 1, 42 Piazza Antenore 2. Una lastra con la croce a chiave su base mistilinea entro cornice dentellata (cm 104×69), quasi identica a quelle di Montagnana e probabile resto dell'apparato araldico dell'antica porta Ognissanti, o di quella adiacente del Portello (vecchio), si trova tuttora infissa nel muro di cinta dell'ex monastero delle benedettine di Ognissanti, alla fine di via G.B. Tiepolo: P. GIURIATI, *Capitelli a Padova*, Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Rocco, 18 ottobre-16 novembre 1980), Padova 1980, n. 130/91 a p. 74; A. CALORE, *Una sconosciuta lapide del periodo Carrarese*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 77 (1988), pp. 37-41.

divisa dei Signori da Carrara, che le molte fiato esprimevasi colla testa ed il petto di un Saraceno, che aveva due corna e due ale d'oro e che portava nella targa bianca disegnato un carro rosso», un secondo stemma

troppo corroso [che] non si può con certezza dichiarare. Altri però avvisa, che appartenesse lo stesso ai Signori della Scala, l'arma dei quali spesso constava di un'aquila in campo d'oro sovra la scala di color rosso in campo d'argento. Potrebbe invece darsi, che sopra questa pietra fosse sculto lo stemma di Eccelino III, giacché mi pare che vi si scorga ancora il collo e le ali dello struzzo, che formava parte della divisa del Signore da Romano [...]. E questa ipotesi con maggiore facilità accogliersi potrebbe, ammettendosi in chi pose uniti quegli stemmi il pensiero di perennare la memoria degli edificatori delle nostre munizioni.

E infine, con curiosa definizione, «la croce armena, che era l'impresa della repubblica di Padova»⁶.

Primi tentativi di comprensione delle iscrizioni carraresi

Sul fronte esterno della rocca (e così pure, ma con leggere variazioni di cui diremo, su quello interno: fig. 3 a-b) immediatamente al di sotto della lastra araldica centrale e integrata allo stesso apparato da un'identica cornice ad acanto e dentelli, una lastra da noi rilevata in 68×88 cm (96×120 con le cornici) presenta una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su otto righe, anch'essa interamente scalpellata, con maggior accuratezza e profondità nelle prime due righe e in modo via via più sommario nelle successive, rispettandone anche in questo caso solo l'abbreviatura del *nomen sacrum* «XPI» a r. 5, unico termine leggibile anche da terra e a occhio nudo. Gli storici montagnanesi riportano senza ulteriori dettagli che i primi «tentativi» di lettura e trascrizione dell'epigrafe avvennero a

⁶ FORATTI, *Cenni storici*, II, pp. 109-110. Il presunto (ma qui inesistente) cimiero dello struzzo, erroneamente attribuito a Ezzelino da Romano, è invece pertinente a Luigi il Grande d'Angiò, re d'Ungheria, Croazia e Slavonia (1342-1382), alleato di Francesco da Carrara in chiave antiveneziana e da questi araldicamente omaggiato, in pietra e a fresco, nel castello di Padova: sul perdurante equivoco, originatosi forse già nel XVII secolo, e la sua corretta soluzione si veda P. DAL ZOTTO, *Luigi il Grande, re d'Ungheria, nel castello carrarese*, «Padova e il suo territorio», 138 (2009), pp. 21-24; *Insegne e stemma di Ezzelino: un equivoco persistente e fruttuoso*, in *Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*, a cura di G. Baldissin Molli, F. Benucci, M.T. Dolso, Á. Máté, Roma 2022, pp. 235-244.

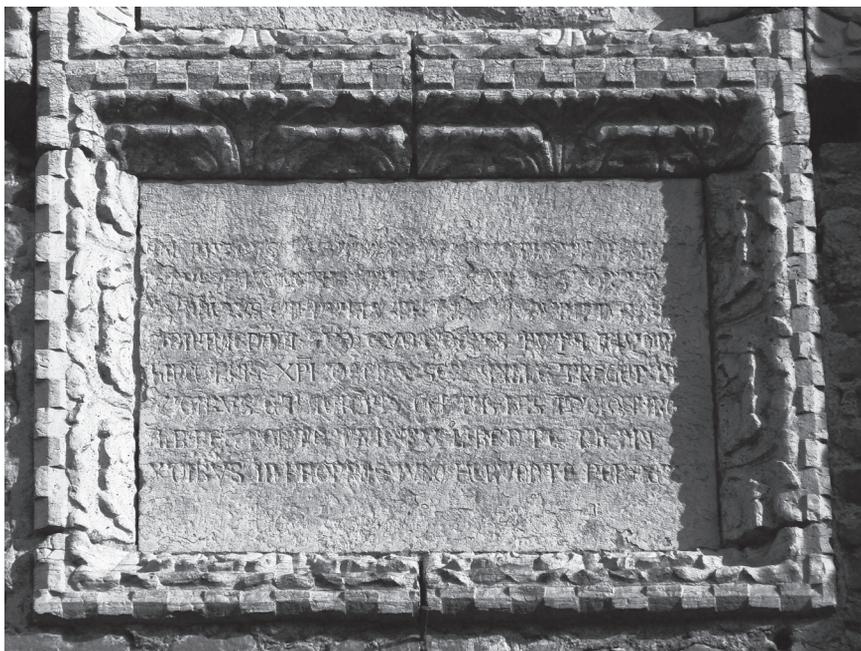


Fig. 3.a-b *L'iscrizione esterna e interna, prima dei restauri* (foto dell'autore)

cura «dell'ab. Cestari (per la raccolta del Cicogna)»⁷ e del «concittadino Augusto Bazzoni dottore nelle leggi, che con assidua diligenza illustrò e raccolse le nostre patrie memorie»⁸. Del primo non possediamo alcuna notizia biografica, ma sulla scorta di un appunto volante rinvenuto di recente (settembre 2021) da Giuseppe Danieli nell'archivio Giacomelli di Montagnana e cursoriamente intestato «Carte Bazzoni», che ne ricorda il nome e lo indica residente a Venezia a San Zaccaria, una rapida ricerca tra i manoscritti del conte Emanuele Antonio Cicogna conservati presso la biblioteca del Museo Correr ha permesso di rinvenire una nota di pugno dello stesso Cicogna che documenta l'effettivo rapporto esistito tra lui e l'oscuro abate Cestari, non nell'inverosimile ruolo di suo collaboratore per la nota (e non pertinente) raccolta delle *Inscrizioni veneziane* ma piuttosto in veste di speranzoso, ma forse in parte deluso, 'utente' dell'erudizione e delle competenze epigrafiche del nobile veneziano:

Adi 7 9^{bre} 1855.

Fu da me l'ab. Cestari di S. Zaccaria chiedendomi alcune notizie intorno *Montagnana*, e mi fece vedere de' frammenti di una iscrizione ch'è sopra una Porta pubblica. Egli tentò di capirla, ma tra per l'altezza e la corrosione non poté a stento rilevare che questo (è carattere gotico e non è riportata dal Salomonio ed è in versi esametri):

linea 1. MAGPISSTIS PT.....VS PA..VST ... R...S .
 2. IARVIEL..NVE ..ITE....T..... SVORVM
 3. EPPPIVS ETMVRIS TE CIRCV..VNIITR..TIS
 4. MONTAGNANA SVO ³CVOS DEBES TVTA FAVORI
 5. KIPE TRIS XPI DECIES SE..ML..E TRECENTIS
 6. XDIBVS ET MARTIS CAPTAS HAS JOBIDIIT ARCES
 7. ~~ALBAE~~ ABARCE PORTE TRITV LABENTE BIENNI
 8. XDIBVS..IN PROPRIIS ..TVLO. FERVENTE PER..^{AC}TVIS

Suo fratello Cestari ch'è a Montagnana giustamente dice: *Non sarebbe lungi dal vero il supporre che questa iscrizione sia stata posta ove ora si trova al momento in cui furon innalzate le mura di Montagnana* cioè nel 1360 per Francesco da Carrara col disegno e sotto la direzione dell'Architetto Franceschin de' Schiti. Quest'opera fu ultimata nel breve giro di soli 26 mesi. Vd. Cortusi, Verci, Cittadella⁹.

⁷ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 57.

⁸ FORATTI, *Cenni storici*, II, p. 109.

⁹ BMCVe, cod. Cicogna 2995, cart. 16, f. 12. Ringrazio i funzionari della biblioteca per la cortese ed efficace assistenza nella ricerca. La trascrizione riproduce fedelmente quanto indicato nel ms.

Pure al decennio centrale del XIX secolo risale l'inedito abbozzo di *Storia di Montagnana*, opera di Augusto Bazzoni e conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, dove si legge un diverso (e, si vedrà, sostanzialmente corretto, pur se incompleto) tentativo di trascrizione del tormentato testo montagnanese, opera di un altrimenti ignoto veneziano, interpellato forse dall'autore e in apparenza munito di un calco dell'epigrafe esterna¹⁰:

Il castello posto ad occidente presenta uno stupendo assieme di vago disegno e felici proporzioni. [...] Da esso fu cominciata la costruzione agli Idi di marzo del 1360. Questo fatto, oltre a vari storici ed^{***} ce lo fa conoscere una Iscrizione posta sulla porta dello stesso Castello, la quale è volta ad occaso. Obliata, e malmenata dal tempo non fu conosciuta, od almeno non venne trascritta da nessun scrittore autore. I di lei caratteri sono gotici e molto corrosi: in onta a questo il Prof.^e Veluto di Venezia con una copia di quanto si potea rilevare la spiegava a questa guisa:

I primi due versi per troppo guasto non si poterono decifrare

Turribus et muris te circum munit altis,
Montagnana, suo quos debes tuta favori.
Hinc annis Cristi decies sex mille trecennis,
Idibus et Martis ceptas has condidit arces
Albaree portę tractu labente bienni
Idibus in propriis Iulo fervente peractis

Havvene un'altra di minore estensione sulla faccia d'oriente, ma dessa riesce affatto inintelligibile perché il tempo la corrose di troppo: e torna di dolore il non grande impor perché resta sconosciuto un fatto storico forse importante.

Rimasti inediti e sconosciuti ai più sia il tentativo di lettura dei fratelli Cestari riportato nella nota manoscritta di Cicogna, per molti aspetti disperante nonostante l'importante intuizione finale, che quello parziale ma assai più corretto tradito da Bazzoni, la prima vera edizione del testo dell'«antica lapida posta dalla parte esteriore del castello degli Alberi, sopra l'arco», risulta dunque quella proposta da Giacinto Foratti nel 1862-1863. Quest'ultimo abbastanza paradossalmente dichiara di riprendere

¹⁰ BCPd, ms. BP 1436.XXIV, cc. n.n., di cui l'archivio Giacomelli di Montagnana conserva una riproduzione a stampa da microfilm; anche in questo caso si trascrive *verbatim* quanto è nel ms., ff. [29v-30r]. Sull'autore si veda la voce redazionale *Bazzoni, Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma, 1970, pp. 336-337.

«le parole, che ancora sono segnate nella pietra stessa, siccome vennero rilevate dal nostro concittadino Augusto Bazzoni». Accompagna, però, il suo commento con un'accurata riproduzione del testo così ricostruito, in maiuscola gotica tipografica ma dettagliata fino alla riproduzione dei *tituli* (rr. 5, 6) e dei nessi di lettere (A+N a r. 4, A+R *bis* a r. 6) riconosciuti a torto o a ragione ma evidentemente dopo un'attenta e forse ravvicinata osservazione della lastra iscritta, e si dimostra convinto, come già Bazzoni, che la difficile lettura dell'epigrafe, con «parole mancanti» e altre «incerte» o «illeggibili», dipendeva dal fatto che essa fosse «dal tempo guasta e corrosa» e non già da una sua deliberata scalpellatura seguita alla conquista veneziana del 1405¹¹.

L'immagine e il commento pubblicati da Foratti sono dunque i seguenti, in vari punti, nonostante le premesse, ben diversi da quanto riportava Bazzoni:

MHP S . . STISIT VS PH.VST . . R . . S
 IARVIA.I.NVE . . ITA . . ITA . . T SVORVM
 E . VPPIVS ET MVRIS TE DIRDVE.VNI ITA . TIS
 MONTAGNANASVO DVOS ABBS TVTIA FAVORI
 KIPETRIS XPI DECIES SE.MI.E TRECENTIS
 IOIBVS ET MARTII DEPTAS HRS DOOIOIT ARDES
 ALBREHE PORTE TRI TV LBENTE BIEGFI
 IOIBVS IN PROPIIS TVLO HERVENTE . PAR.TVIS

¹¹ FORATTI, *Cenni storici*, II, pp. 108-109, con la tavola intermedia. Paradossalmente, lo stesso Foratti pubblica però (*ivi*, pp. 174-176) il testo della ducale di Michele Steno del di 27 agosto 1405. Dal documento si rileva che l'ambasciata e le missive inviate a Venezia dichiaravano i montagnanesi «velle omnino aboleri et removeri a facie et mente quorumlibet vestrorum omne signum quod possit in memoriam adducere stirpem vel domum de Carraria, et ob hoc nolle amplius ferre, nec pictam vel sculptam esse Armam vobis datam per illos de Carraria; supplicantes ut vobis demus et donemus Armam nobis placidam et gratam preferendam et pingendam ac ponendam de coetero in Terra et Fortilitiis Montagnanae». Così il doge concesse alla città l'arma civica tuttora in uso, cioè la tradizionale balzana rossonera caricata della stella di casa Steno e dotata di un capo di San Marco, «ut ita conglutinetur fidelitas vestra ad nostram oboedientiam quod nunquam possit dissolvi» e «per apparense signum cognoscatur connexam esse dilectionem nostram cum fidelitate vestra». La rimozione e scalpellatura delle insegne carraresi dalla rocca e da ogni luogo pubblico di Montagnana deve quindi essere stata immediata e sollecita, seppure non tale da impedire il riconoscimento delle armi lapidee cancellate.

Si può ritenere con molta probabilità che nei primi versi, che sono oggimai illeggibili, fosse scritto il nome di Francesco Signore di Carrara, cui dai cronisti di quei tempi usavasi unire talfiata le dizioni, *Magnificus, Carriger, o Patavorum herus* [sic].

Il terzo ed il quarto verso sono pure incertissimi per le molte parole mancanti o guaste, né si potrebbero leggere se non che ricorrendo ad interpretazioni, che forse troppo ci dilungherebbero dalla verità.

Ci rivela il quinto verso con abbastanza chiarezza l'epoca della edificazione di questo castello, giacché è agevole leggervi*annis Christi decies sex mille trecentis*, cioè 1360, epoca che si accorda esattamente con quella ricordata dal suaccennato cronista.

Il sesto verso, e peculiarmente il settimo ci fanno intendere, siccome di tale occasione si fece solamente il castello degli Alberi, agevole tornando il leggervi: *Idibus et Martii* (cioè *et idibus martii*) *ceptas has condidit arces Albaree Porte*.

Le altre parole poi di questa pietra sembrano riferirsi al periodo di tempo nel quale venne innalzata la ròcca, onde è proposito.

Foratti trovava quindi nel testo epigrafico la conferma della sua interpretazione, espressa poche righe prima, secondo cui il generico dettato dello Statuto del 1366 relativo alla murazione di Montagnana da parte dei Carraresi e le parole del cronista che riferiva tale evento fortificatorio a Francesco il Vecchio (signore con Jacopino dal 21 dicembre 1350 e da solo dal 18 luglio 1355, fino al 29 giugno 1388)

debbano in modo restrittivo intendersi [...] anche perché, dando a tali concetti un più largo significato, coll'intendere che il predetto signore da Carrara facesse del tutto le mura di Montagnana, sarebbe giocoforza ritenere contemporanea la totale edificazione, locché nessuno, che le abbia un po' osservate potrà credere, tornando del pari anche poco probabile, che nel breve spazio di 26 mesi e nove giorni si potesse dal Signore di Padova far adergere una cinta di muraglie, così vasta, quale la nostra si è, e munita inoltre di venticinque [*recte*: 24] torri, oltre a quelle che munito sono i castelli.

I circa ottocento giorni impiegati dalle maestranze dirette da Franceschin de Schici per compiere l'opera di «pietra cotta» sarebbero stati cioè ragionevolmente necessari per costruire la sola rocca degli Alberi, munitissimo presidio del lato ovest della città (quello rivolto al Veronese e dunque alle ricorrenti mire espansionistiche degli Scaligeri) e non l'intera cinta turrata, lunga quasi 2 km per 15÷17 m d'altezza e 2 m di spessore, oltre a castel San Zeno.

Studi e trascrizioni novecenteschi

Dopo la serie di interventi ottocenteschi, dovevano passare molti decenni perché, in un contesto istituzionale e politico del tutto mutato, l'attenzione di qualche erudito montagnanese tornasse a concentrarsi sulle iscrizioni della rocca: è infatti del 23 marzo 1942 una lunga lettera dattiloscritta di Sebastiano Giacomelli, che si conserva a Montagnana nell'archivio di famiglia¹², con la quale l'avvocato, ormai residente a Padova per ragioni professionali, informava il fratello Antonio di aver «ritrovato in fondo a una cassa» gli appunti raccolti qualche anno prima nell'intenzione di «comporre uno studietto» al riguardo. Non avendo «dismesso il pensiero», ma ritenendo necessario disporre di un calco da eseguire «magari con carta assorbente bagnata», egli suggeriva l'opportunità di cogliere l'occasione offerta dalla «presente ricorrenza sette volte centenaria» (cioè il settecentenario dell'incendio e distruzione di Montagnana da parte di Ezzelino, nel 1242). Pur dando atto che le iscrizioni in questione, come già si è accennato, sono «due eguali», l'avvocato riteneva che «basterebbe, senza staccare le lapidi, sospendere alla debita altezza, sotto l'epigrafe esterna, che è la meno rovinata, un'impalcatura, in modo da poterci salire e star sopra in due o tre con una qual certa comodità e sicurezza». Chiedeva quindi al fratello di «parlarne col Podestà» di Montagnana, mentre da parte sua si riservava di «conferire col prof. Lazzarini o col prof. Cessi, entrambi (ma più il primo) espertissimi conoscitori anche del periodo carrarese. Vero è che sono tutt'e due molto malandati di salute». Non sappiamo se fu questa la sola causa¹³, o se ve ne furono altre legate alle generali ristrettezze del periodo, ma a quanto pare il progettato «studietto» di Sebastiano Giacomelli, e con esso l'ipotesi d'intervento da legare alla ricorrenza ezzeliniana, non ebbe mai corso, e le uniche foto ravvicinate delle due iscrizioni gemelle rinvenute nell'archivio Giacomelli recano il timbro dell'«ing. Stanislao Carazzolo» – dal 1954 al 1984 direttore del Centro di Studi sui Castelli di Montagnana e autore nel 1958-1959 di un dettagliatissimo (e anch'esso naufragato) progetto di restauro dell'intera cinta muraria

¹² AAGM, b. 118, fasc. *Rocca degli Alberi*, c. n.n.: a tale segnatura rimanderanno implicitamente anche tutte le successive menzioni dei dattiloscritti e delle carte di lavoro Giacomelli.

¹³ Vittorio Lazzarini, nato nel 1866, aveva allora 76 anni, ma sarebbe vissuto fino al 1957, mentre Roberto Cessi, del 1885, ne aveva ancora 56 e sarebbe morto a gennaio 1969, dopo aver collaborato con Sebastiano Giacomelli ad altre imprese tra cui la fondazione dell'Istituto padovano di storia della Resistenza.

montagnanese¹⁴ – e sono datate al 12 aprile 1951 e al settembre dello stesso anno¹⁵.

Le osservazioni, i confronti e le ipotesi di lettura fatte dal fratello, e contenute nel seguito della missiva del 1942 furono però utili ad Antonio Giacomelli e, ulteriormente sviluppate e riviste, confluirono poi nel suo volumetto del 1949, riedito nel 1956 con la collaborazione – «appassionata»¹⁶ ma, per quanto ci riguarda qui, quasi del tutto infruttuosa – dello stesso Stanislao Carazzolo. Riconoscendo che la difficoltà di lettura dell'epigrafe derivava presumibilmente dal fatto che essa era stata «scalpellata dai Veneziani nel 1405», e che si trattava di «esametri, in latino molto grossolano», l'avvocato Sebastiano ne offriva comunque una lettura, fatta da terra e in qualche punto imprecisa nella sua trascrizione, con relativo commento (a tratti invece categorico) e traduzione italiana:

Magnificus sextus Franciscus Patavom herus	Il magnifico Francesco sesto signore dei Padovani
.....
Amplius et te muris circūemuniit altis	E più ampiamente circondò te di alte mura,
Montagnana suo quos debes tuta favori	o Montagnana, che tu (ormai) sicura devi al favore di lui,
Kipe tris XPI decies mille trecentis	il quale con mattoni, (negli anni) di Cristo 1360
Ydibus et martiis ceptas has addidit arces	e nelle idi di marzo, aggiunse questi fortilizi, (allora) incominciati,
Albaree porte tri tu labente bienni	della Porta degli Alberi, di tre torri; nello scorrere di un biennio,
Ydibus in propiis iulo fervente peractas	fervendo luglio con le sue idi, condotti a termine.

La lettura del primo verso è congetturale; ma che ivi fosse il nome del signore di Padova non è cosa da dubitarsi. Per quanto abbia sbinicolato e mi sia scervellato, non sono riuscito a rilevare, non dico le parole, ma

¹⁴ S. CARAZZOLO, *Un restauro alle mura di Montagnana*, Montagnana 1959 (ried. 1998).

¹⁵ La prima data è timbrata sul retro delle foto nn. 2440/12 e 2442/14, rispettivamente dell'iscrizione interna e di quella esterna, entrambe riprese da sud, molto di sbiego e senza offrire alcuna possibilità di lettura; la seconda data (IX.51) è invece annotata con mano tremante sul *recto* di una foto non numerata, che è però mero ingrandimento della n. 2440/12 e ugualmente illeggibile.

¹⁶ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. [3].

neppure il senso del secondo verso. Il resto è tutto quanto certo, anche l'*amplius* col quale comincia la terza riga; ed è pertanto sbagliata ogni difforme lettura.

Indicando gli scioglimenti «circumemuniit» a r. 3, «qui petris» per il «Kipe tris» di r. 5, e «trium turrium» per il «tri tu» di r. 7, Sebastiano Giacomelli osservava quindi che «la stravaganza è che nel verso 7° l'esametro torna soltanto se si tengono ferme le abbreviature!». Quanto al senso 'profondo' del testo, egli proseguiva in questi termini, delineando un'ampia vicenda cittadina inserita in un ancor più vasto scenario generale e che spiega la citata categorica sottolineatura della correttezza della lettura «*amplius*» all'inizio di r. 3:

Dunque Francesco il Vecchio, in attuazione di un vasto e complesso disegno (sono di quegli anni le fortificazioni di Padova, la Porta di Santa Croce, una torre a Porta Saracinesca, le fortificazioni di Piove di Sacco, il castello di "Portonuovo" ad Oriago, "Castelcarro" presso Calcinara), avvalendosi dell'opera di Franceschino de' Schizi (o Schici, o Schisi: bisognerebbe esaminare gli estimi), dapprima rifece per intero le mura nostre allargandone la cinta, poi aggiunse la rocca degli Alberi, incominciandola il 15 marzo 1360 e terminandola il 15 luglio del 1362 in un biennio.

Ma quale tracciato avevano le mura precedenti? Il nome *Andronaleca*, dato tuttora a una delle strade che dalla via di S. Benedetto va alle mura settentrionali, m'è di prurito al cervello. *Androna*, nel linguaggio militare del medioevo, significava andito coperto, lungo un sistema di fortificazioni permanenti, per consentire il movimento delle truppe al riparo dei proiettili lanciati dagli assediati o assalitori. *Leca* poi potrebbe essere addirittura il celebre Leonardo Bocaleca (o, dico io, Bocca Leca), autore di questo palazzo padovano del Podestà e fors'anche della rocca di Castelbaldo (1290). Il nome Bocca lo trovi p. es. in Dante, *Inf.* XXXII, 106, Bocca degli Abati.

La lettera prosegue quindi col rimpianto che in occasione di un passato restauro della casa che nel 1942 ospitava l'oratorio di San Carlo non si fosse voluto scavare nel cortile una trincea perpendicolare alla vicina via San Benedetto, dove si sarebbe forse potuto trovare testimonianza archeologica dell'ipotizzata struttura militare precedente alla pure ipotetica 'addizione' urbana attribuita a Francesco il Vecchio e «sarebbe stato forse confermato, e in ogni modo deciso, il sospetto [...] che le mura repubblicane del 1275, costrutte da Leonardo Bocaleca, corressero parallele all'attuale via Andronaleca e svoltassero poi di nuovo alla *Spinà*», antico toponimo relativo alla lunga contrada (oggi via Scaligera) tendenzialmen-

te parallela al tratto centrale delle attuali mura sud della città, ma posta a un centinaio di metri da queste, e riferito, secondo l'avvocato Giacomelli, a «un argine di terra con palizzata» che Ezzelino avrebbe fatto realizzare come provvisoria fortificazione di Montagnana dopo l'incendio del 1242: quelle ipotetiche mura duecentesche, dal tracciato assai più ridotto, sarebbero allora state «senza dubbio quelle rifatte, con l'attuale perimetro, dal Carrarese». Senza entrare qui nella puntuale discussione di tali ipotesi, su cui avremo modo di tornare nel seguito, e del reale significato di *androna*¹⁷, rileviamo un ultimo passaggio interessante della sua missiva:

Tornando alla Porta degli Alberi, lo stemma di mezzo, sovrapposto all'epigrafe e situato fra gli stemmi della Comunità di Padova e dei Carraresi, è l'aquila imperiale; lo scudetto poi, che sta fra gli artigli dell'aquila, fu così diligentemente scalpellato, che non è possibile cavarci nulla. È da ritenersi che vi fosse effigiato lo stemma personale di Francesco il Vecchio, creato da Carlo IV vicario imperiale: ciò sarebbe logico e conforme all'uso di que' tempi, spiegherebbe inoltre che lo stemma del vicario fosse stato abbassato sotto lo stemma dell'Impero.

Già nella primavera del 1942 le insegne più esterne dell'apparato araldico erano quindi correttamente riconosciute come rispettivamente pertinenti alla famiglia da Carrara e alla città di Padova, mentre vediamo spuntare una nuova ipotesi per l'identificazione della controversa arma centrale, avanzata qui senza alcuna argomentazione ma richiamata tre righe dopo, al pari di tutte quelle esposte in precedenza, sotto la riassuntiva definizione di «dati e concetti, i quali su fondamenta solide si scostano dalle idee correnti». Vedremo nel seguito quali fossero le non dichiarate «fondamenta» su cui si fondava quest'ultima ipotesi e osserviamo intanto che la lettera di Sebastiano Giacomelli divenne base di lavoro per il fratello Antonio, certamente in vista del progettato «studietto [...] un po' organico, da pubblicarsi entro quest'anno, che è il settecentesimo dalla ruina della città», ma poi di fatto rinviato al dopoguerra. Su quella lettera Antonio Giacomelli appunto a matita la collazione dell'ottocentesca lettura Foratti, alcune correzioni (il ripristino dell'omesso *sex* a r. 5, la datazione della rocca di Castelbaldo al 1291-1292) e ipotesi (il possibile contenuto di r. 2, la data dell'effettiva scalpellatura veneziana, la sequenza

¹⁷ Dal greco *ἀνδρῶν-ῶνος*, cioè 'androceo delle chiese greche', in padovano semplicemente 'vicolo', scoperto e senza alcuna implicazione militare, mentre il fiorentinesco *androne* vale 'atrio passante' tra le porte o portoni e i cortili interni delle case, pure senza valenze militari e quasi sinonimo del veneziano *sotoportego*.

e portata dell'ipotizzato intervento urbanistico di Francesco il Vecchio), il confronto tra la durata dei lavori indicata dall'iscrizione e quella riportata dall'anonima cronaca muratoria ecc. Pose così le premesse per un più ampio sviluppo di studi, ipotesi e confronti formulari e di possibile contenuto con molti altri elogi ed epitaffi dei signori Carraresi, desunti da varie fonti epigrafiche e cronachistiche, di cui resta nell'archivio familiare ampia documentazione dattilo- e manoscritta e che portò poi alla formulazione pubblicata nel 1949 e sostanzialmente confermata nel 1956¹⁸.

Da tale documentazione si ricava anche la notizia certa, annotata e sottoscritta a penna in calce a una delle carte Giacomelli, che il 12 aprile 1951 (la stessa data delle foto sopra citate) Stanislao Carazzolo procedette a una «lettura delle due lapidi [...] da vicino, su scala, difficoltosa e non sicura», rilevandone anche le misure approssimative («senza cornici cent. 87×66», assai prossima al nostro 68×88 dell'iscrizione esterna, ma più lontana, come vedremo, dalle reali dimensioni di quella interna). Fu così possibile verificare *de visu* le originarie letture di Sebastiano Giacomelli – già recepite, con pochissime aggiunte e correzioni, da Antonio – e in quell'occasione classificate, parola per parola, tra quelle ritenute «incerte» (3 termini), «dubbe» (9) e «sicure (quasi)» (33, ma spesso a torto), confermando, anche sulla base della lettura Foratti, una possibile reintegrazione della prima (*dubbia*) e dell'ultima (*sicura*) parola di r. 2 (assente nel 1949), ma lasciandone del tutto lacunosa la parte centrale (altri 5 elementi, come vedremo). L'esito finale di questa complessa vicenda ecdotica, di fatto assai prossimo al suo stato iniziale del 1942, fu quindi il seguente¹⁹:

Magnificus sextus Franciscus Patavom herus Carriger suorum	Il magnifico Francesco sesto, signore dei Padovani carrarese de'
Amplius et te muris circumemuniit altis	suoi; e più ampiamente ti rafforzò di alte mura,
Montagnana suo quos debes tuta favori	o Montagnana, che tu sicura devi al favore di lui,
Ki petris XPI decies sex mille trecentis	il quale con mattoni, (negli anni) di Cristo 1360

¹⁸ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 55-59; *Les murs et les châteaux*, pp. 16-18.

¹⁹ Rispetto alle sue versioni a stampa, qui evitiamo l'uso del maiuscolo ed evidenziamo in diverso carattere la triplice classificazione 'incerta-dubbia-sicura (quasi)' data nel 1951 da Stanislao Carazzolo.

Ydibus et martiis ceptas has addidit arces	e nelle idi di marzo, aggiunse questi fortilizi, (allora) incominciati,
Albaree porte tri tu labente bienni	della Porta degli Alberi, di tre torri; nello scorrere di un biennio,
Ydibus in propriis julo fervente peractas	fervendo luglio con le sue idi, condotti a termine.

Rispetto alla lettura di Sebastiano – mantenuta e confermata anche laddove Carazzolo l'aveva ritenuta dubbia o incerta, come nelle insolite forme «Patavom herus» e «circumemuniit» o nella presunta abbreviatura «tri tu», ritmicamente inscioglibile – si segnala il parziale recupero di r. 2, ma le differenze principali risiedono nella traduzione e interpretazione del testo epigrafico, dove è innanzitutto esplicitata la ragione per cui Francesco il Vecchio, pur essendo stato il settimo signore di Padova – dopo Giacomo I, Marsilio, Ubertino, Marsilietto, Giacomo II e Jacopino con lo stesso Francesco – sarebbe detto «sextus». Come risulta dalle minute conservate in archivio, si trattò della ripresa di un'osservazione dell'abate Gennari e di Roberto Papafava²⁰, secondo cui il numerale sarebbe «relativo al nome di famiglia, non al numero de' principi. [...] Francesco il Vecchio fu sesto di questo nome» nel casato²¹. La *ratio* aritmetica della datazione al 1360 («milletrecento e dieci volte sei»), insieme al valore calendariale delle idi di marzo e di luglio e alla specificazione del biennio trascorso durante la costruzione dei fortilizi (15 marzo 1360-15 luglio 1362), indica una durata di 28 mesi per tali opere edificatorie, leggermente superiore ai 26 mesi e 9 giorni indicati dal cronista, ma comunque ritenuta difficilmente compatibile con «la costruzione integrale sia delle mura, sia del castello», che avrebbe allora richiesto, anche ricorrendo al «lavoro forzato (angherie), imposto in siffatti casi alle popolazioni» e sulla base di un confronto con altre opere di durata nota, che «all'insie-

²⁰ G. GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova*, Padova 1776, p. 36; Roberto Papafava «nella sua *Dissertazione* anonima sulla famiglia da Carrara» e così in G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, X, Venezia 1788 (rist. anast. Bologna 1983), tavola f.t. *Albero Carrarese*. L'osservazione dell'abate Gennari traeva spunto dal «sextus Carrigerum Franciscus» del testo dell'iscrizione della *steccaia* di Limena, di cui Giacomelli rileva l'apparente contraddizione col «Sextus in Euganea lectus dux Carriger iste Jacominus» dell'elogio di Jacopino riportato da G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, *RIS*², XVII, parte I/I, Città di Castello-Bologna 1909-1931, p. 468.

²¹ GIACOMELLI, *Les murs et les châteaux*, p. 17, traduce infatti il presunto testo di r. 1 con «François VI le Magnifique, Seigneur des Padouans», levando così la possibile residua ambiguità della resa italiana, affidata solo a una virgola.

me delle nostre costruzioni carraresi avesse dovuto attendere di continuo, per tutti i ventotto mesi, non meno di un migliaio d'uomini». Secondo Antonio Giacomelli, l'operazione urbanistica evocata «dalla scritta incisa sulle due lapidi (entrambe di circa 70 per 90 centimetri)» si sarebbe allora più verosimilmente svolta in due fasi: «dapprima si addivenne a un ampliamento e innalzamento delle mura» già esistenti («Amplius et te muris circumemuniit altis»), a suo avviso inizialmente erette da Ubertino da Carrara (1338-1345), «poi si aggiunse il castello degli Alberi inserendolo nella cortina» («has addidit arces Albaree porte»), lavorando sempre «sotto la sovrintendenza di Franceschino de' Schizi [...], architetto militare valentissimo, del quale tuttavia non abbiamo altre notizie»²².

Non ci dilungheremo qui sulle ragioni generali e specifiche addotte da Antonio Giacomelli per attribuire a Ubertino la prima costruzione delle mura, sinteticamente richiamate e discusse in nota²³, né sulle osser-

²² GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 58-59; *Les murs et les châteaux*, p. 18. Quanto all'identità dell'architetto, possiamo forse ipotizzare che si trattasse di un esponente della nota famiglia Schizzi (o *de Schiciis*, *de Schitiis*), decurionale di Cremona ma ramificata in varie epoche anche a Mantova e a Verona, i cui membri di epoca medievale portavano tipicamente nomi in forma ipocoristica (Rabaino, Giambonino, Albertino, Rizzardino, Schizzino, Folchino, Comino, Luchino, Bernardino, Pasino, Tonino, Vandino, Maffino, Badino, Martino, Giacomino, Ottolino; Agnesina, Augustina, Giacomina, Filippina ecc., benché apparentemente nessun Franceschino): G.C. TIRABOSCHI, *La famiglia Schizzi di Cremona, ossia notizie storiche intorno alla medesima*, Parma 1817; A. CADILI, *Schizzi, Folchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, Roma, 2018, pp. 502-505. Un indizio a favore di tale ipotesi sembra venire dalla presenza a Padova, documentata il 3 maggio 1351 e forse non isolata, del canonico cremonese Pasino *de Schitiis*, abitante nella contrada San Biagio e punto di riferimento di alcuni concittadini e scolari dello *Studium* padovano (ASPd, *Notarile*, b. 204, f. 418v, segnalatomi da Giuseppe Danieli). Pare invece meno probabile, se non altro per ragioni cronologiche, che possa trattarsi piuttosto dello stesso *nobilis vir* «Francesco di Schizi da Fiorenza» presente a Padova, contrada San Clemente, il 26 aprile 1375, poi uno dei vicerettori della seconda schiera padovana nella vittoriosa battaglia per la presa di Chioggia del 16 agosto 1379 e perciò subito creato cavaliere da Francesco il Vecchio: S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo: nascita di una terra murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato - E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, nota 145 a p. 64; GATARI, *Cronaca carrarese*, pp. 176, 178.

²³ Oltre a evocare «la grande attività costruttrice di questo principe, che molto si preoccupò di fortificare i luoghi principali del dominio», Giacomelli richiama il collegamento, già operato da Foratti, della frase dello Statuto del 1366 sopracitata e della data del 3 agosto lì indicata con il recupero di Montagnana e dell'intero dominio da parte di Marsilio da Carrara e la pace con gli Scaligeri del 1337, interpretando però il «postea eam murari fecerunt» come 'immediatamente dopo', cioè a partire dal 1338, quando appunto divenne signore di Padova Ubertino. Cita inoltre la costruzione del convento di San Francesco, che sarebbe avvenuta subito dopo la licenza di papa Clemente VI del 1350, e degli insediamenti ebraici (case, fondaci, banco di pegno e cimitero), documentati dal 1380, nell'area considerata *intra moenia* ma solo di recente inserita nell'area urbana – e in realtà definita dalla bolla papale ancora «iuxta castrum Montagnanae» – compresa tra la cinta meridionale e la via

vazioni dei «divari [...] specie nei materiali usati» che lo portarono alla «persuasione, o almeno al sospetto» che «ad un allargamento parziale della cinta» corrispondesse anche un suo generale «compimento nel senso dell'altezza», con «soltanto la parte superiore [...] da attribuirsi a Francesco il Vecchio, innestata sulla parte inferiore preesistente, dovuta ad Ubertino»²⁴. Segnaliamo semplicemente come quelle proposte di fasi e di cronologia di costruzione si inquadrassero in realtà in una visione più ampia, ma apparentemente non priva di contraddizioni, del progressivo sviluppo urbanistico e topografico della città murata dal XII al XV secolo, in buona parte basata su ipotesi tratte dall'esame della toponomastica urbana (oltre alla *Spinà* a sudovest e alla *Andronaleca* a nordest, già osservate da Sebastiano, anche la vicina contrada del Borghetto, rispondente a porta Vicenza, è infatti interpretata come testimonianza di «un nucleo sorto fuor delle mura» e solo in un secondo momento incluso nell'ampliata cinta settentrionale²⁵).

Tornando al testo delle iscrizioni, se Sebastiano Giacomelli era convinto che la loro condizione di (il)leggibilità dipendesse dal fatto che esse erano state scalpellate dai veneziani nel 1405, il fratello Antonio ritenne in un primo momento che tale trattamento fosse in realtà da posticipare di oltre tre secoli, al 1710, e quindi in fondo non dipendesse direttamente dalla *damnatio memoriae* dei Carraresi²⁶, mentre dalle minute di lavoro

Scaligera, ritenendo quest'ultima (come a suo tempo ipotizzato dal fratello Sebastiano sulla base dell'antico toponimo di contrada *Spinà*) corrispondente al tracciato di una precedente «palizzata di piante spinose che riparava le aree castellane». Insieme alla valutazione stilistica dei manufatti, tale ricostruzione storica lo porta appunto a datare quel tratto di mura agli anni di Ubertino: GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 55-56; *Les murs et les châteaux*, p. 16-17. Si noti tuttavia che già alla data del 4 gennaio 1348 risultava da tempo esistente a Montagnana un «monasterium et conventus» intitolato a San Francesco, allora abitato da monache: ASPd, *Notarile*, b. 204, f. 217v. È quindi ipotizzabile che la licenza papale del 1350 non riguardasse una costruzione *ex novo*, ma solo un adattamento delle strutture esistenti alle nuove esigenze legate all'insediamento della comunità minoritica. «Sorores de Montagnana que stant apud ecclesiam fratrum minorum» sono del resto documentate fin dal 1238 (A. RIGON, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Padova 1979, nota 226 a p. 61) e ancora nel 1409, come si evince dal testamento di Giovanni Bariselli del 27 febbraio di quell'anno: qui la chiesa di San Francesco di Montagnana, allora nuovamente bisognosa di restauri, era officiata sia dai frati minori che da una comunità di «moniales» (ASPd, *Notarile*, b. 10, ff. 187v-190r = ASPd, *Archivi privati diversi. Grompo*, mazzo CCLXVI, perg. 5327-116).

²⁴ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 56-57. L'ipotesi, ormai superata, che la «gran parte delle mura attuali di Montagnana» fosse dovuta a Ubertino fu recepita anche da G. VASOIN, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, p. 54.

²⁵ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 61-62; *Les murs et les châteaux*, p. 18.

²⁶ Così la correzione a matita sulla lettera di Sebastiano del 1942 e il testuale «inscrip-

conservate in archivio e poi dall'edizione definitiva del 1956 risulta che egli si era progressivamente orientato a considerare che la scalpellatura veneziana fosse avvenuta in due tempi: «è da ritenersi che nel 1405, quando Montagnana passò dai Carraresi ai Veneziani, questi abbiano ordinato che fosse tolto ogni ricordo dell'odiatissimo nemico, e che gli zelanti esecutori, non contenti della scalpellatura, abbiano coperto i resti ancora abbastanza decifrabili con un intonaco spesso»²⁷. A questa prima fase ne sarebbe poi seguita una seconda, di tutt'altra natura, appunto nel 1710, che avrebbe definitivamente compromesso la leggibilità dei testi. Per cogliere questo passaggio dobbiamo rivolgere nuovamente la nostra attenzione alle serie araldiche poste sopra alle due iscrizioni.

Secondo Antonio Giacomelli, che ricalca anche qui quanto più sinteticamente affermato dal fratello nella lettera del 1942, l'ultima insegna di ogni terna, quella intatta alla destra dell'osservatore, «raffigura la croce antoniana, arma del comune di Padova»: definizione certo meno 'esotica' della araldicamente sconosciuta «croce armena» evocata da Foratti, ma ugualmente impropria, poiché confonde una normale croce a chiave con quelle ghiandate proprie della famiglia di sant'Antonio (al secolo Fernando de Bulhões) e poi degli enti laici e religiosi legati al suo nome²⁸. Il primo stemma, a sinistra del riguardante, è invece correttamente definito «il carro dei Carraresi», sottolineando come in passato – fraintendendo la descrizione dell'insegna usata nel 1397 dalle milizie della podestaria di Montagnana, data dalla *Cronaca* dei Gatari: «aveva costoro per arma una bandiera azura, in la quale era uno carro bianco, a cadauna rua era una stella d'oro» – esso fu «anche erroneamente creduto emblema della nostra comunità»²⁹.

tions difficilement lisibles, car raturées en 1710» in GIACOMELLI, *Les murs et les châteaux*, p. 17. Si veda anche la succinta ripresa di tale opinione e della trascrizione e traduzione dell'iscrizione come integrata nel 1951, in S. CARAZZOLO, *Montagnana-feudo, secoli X-XII. Saggio storico-critico sulle origini del marchesato Estense. La Rocca degli Alberi*, Montagnana 1988, pp. 152-153.

²⁷ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 60.

²⁸ Si veda al riguardo F. BENUCCI, *Uno stemma per la Veneranda Arca*, «Il Santo», 53 (2013), pp. 421-447 e tavv. 1-34.

²⁹ GATARI, *Cronaca carrarese*, p. 457; PORTENARI, *Della felicità di Padova*, p. 158; FORATTI, *Cenni storici*, I, p. 139. L'equivoco è già in A. CITTADELLA, *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV* (BCPd, ms. BP 214, p. 229A, con una preedizione a cura di G. Beltrame, Conselve 1993, p. 159), secondo cui Montagnana, prima del 1405, «haveva [...] già per impresa un Carro rosso in campo bianco, o secondo altri uno Carro dorato in campo azuro». Come osservava GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 60, «consimili targhe si trovano nel castelletto di Valbona di Lozzo, e poiché sono accompagnate da un'altra col carro, eguale alla nostra, la nostra non può essere emblema della

Lo stemma di mezzo poi, accuratissimamente cancellato, die' motivo a varie opinioni. Erronea senz'altro quella che lo interpretava come stemma degli Scaligeri o d'Ezzelino, per il "romantico" motivo che nel 1360 si fossero voluti ricordare i vari dominatori di Montagnana. Dubbia è l'opinione che si tratti di un'aquila che regge tra gli artigli uno scudetto.

Lo scudetto avrebbe recato l'insegna personale di Francesco [il Vecchio], e l'aquila rappresenterebbe l'Impero, del quale Francesco era stato nominato vicario. Per contro, accoglibile, anzi direi certo, è il giudizio che la lapide rappresenti l'insegna personale di Francesco, con il cimiero, cioè il moro cornuto, affiancato da due ali. [...]

Dunque: [...] lo stemma dei Carraresi; [...] lo stemma del Comune di Padova, non scalpellato per rispetto alla croce; nel mezzo, al posto d'onore, lo stemma personale di Francesco, con sovrapposto il cimiero³⁰.

Quanto a quest'ultima insegna, se l'ipotesi finale è quella corretta e le prime due, evocate e scartate senza precisa citazione, sono quelle a suo tempo richiamate da Giacinto Foratti, la terza, relativa all'aquila del vicariato imperiale, non trova riscontro in quella trattazione, ma solo nella citata lettera di Sebastiano del 1942, e in ultima analisi fa riferimento a una vicenda politica del 1710, puntualmente documentata da un raro opuscolo nuziale del 1895 e riassunta con qualche imprecisione da Giacomelli stesso³¹ (ma verosimilmente già nota al fratello avvocato, che pure non la

comunità». Si veda anche G. PERARO, *Il fortilizio di Valbona e i castelli padovani al tempo di Ezzelino*, Lozzo Atestino 1985, p. 62 e le immagini a pp. 43-45, 51, 65 fig. 4, 81. Una simile lastra col carro a bassorilievo, privo solo di una ruota ma di fattura probabilmente moderna, si trova a Padova, murata in un cortile interno del settecentesco palazzo già Trento (ma dal 1806 Papafava dei Carraresi) e visibile dall'accesso carraio di via San Gregorio Barbarigo, accanto a un'altra, antica e d'origine ignota, in cui alla sagoma del carro, rigorosamente scalpellata ma tuttora riconoscibile, è stato sovrapposto uno scudetto con l'arma di Michele Steno (durante il cui dogado, 1400-1413, i veneziani conquistarono Padova), in diverso materiale lapideo e timbrato da un ormai frammentario 'corno' dogale: M. CHECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 615.

³⁰ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 59-60. Oltre a quelle del castello di Valbona citate alla nota precedente, una lastra con lo scudo e il cimiero del saraceno alato dalle corna d'oro, pure scalpellata ma comunque riconoscibile entro la sua cornice dentellata e sovrapposta a un'iscrizione databile forse al 1385-1388, si trova murata sul lato nord della porzione superiore della torre del castello di San Martino della Vaneza, presso Cervarese Santa Croce: L. FONTANA - G. CENGHIARO, *Il castello di San Martino in Cervarese nel sistema difensivo carrarese tra il Bacchiglione e gli Euganei*, Padova 1987, p. 17, con errata trascrizione e traduzione del testo epigrafico; G. DEGAN, *Il castello di S. Martino della Vaneza. Cervarese S. Croce (PD)*, Cervarese Santa Croce 2003, p. 13, secondo cui le condizioni della lastra dipendono da «la corrosione degli agenti naturali».

³¹ T. MINELLI, *Nozze Pasquale avv. Zeni con Jole Morgante. Montagnana XIX novembre MDCCCXCV. Corrispondenza fra gli inquisitori di Stato e il Capitano di Padova*, Rovigo 1895; GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 60-61.

cita né vi si appoggia per la cronologia), che a suo avviso renderebbe conto della completa scalpellatura non solo delle armi centrali ma anche delle sottostanti iscrizioni. Il 6 settembre 1710 gli Inquisitori di Stato veneziani Andrea Erizzo, Piero Foscarini e Piero Donà comunicavano dunque al Capitano di Padova Giandomenico Tiepolo che

sopra la porta degli alberi della Terra di Montagnana, caduta parte di muraglia, o calcina si s'è scoperta sopra la stessa porta un arma in marmo coll'impronto imperiale. V.E. però è incaricata a dispor gl'ordini [...] perché essa arma s'è levata, o rotta, onde non s'habbi più a vedere, né trovarsi anche doppo levata. Sicuro il Tribunale, che saprà ella ben diriggere l'incombenza [...] con la maggior cautella, anco di notte tempo senz'alcun osservatione, e nel modo e forma ch'è propria della stessa sua prudenza.

Il Capitano provvedeva immediatamente e già due giorni dopo comunicava ai tre Inquisitori che «sono VV.EE. pienamente ubbidite. La notte passata, verso le quattro [ora 'italiana': circa le attuali 22.30], fatte ben scalpellare le due Aquile che vi erano, s'è poi aggiustato tutto, con gesso e buona calce, si che tutto resta ben accomodato», informando che nell'occasione erano state «disfatte e ben coperte, si che non ve ne resta alcuna apparenza» anche le due teste d'aquila laureata che si trovavano «semplicemente dipinte» nel castello e quella analoga che figurava nel palazzo del Podestà «per mezzo dell'ingresso alla scala». Il 15 settembre, l'elogio dei Tre all'operato del Capitano, ormai prossimo alla scadenza del suo mandato, chiudeva l'episodio, che mostrava l'estrema vigilanza di Venezia contro ogni possibile appiglio offerto alle ricorrenti pretese imperiali sul suo stato di terraferma, specie in quegli anni in cui ferveva la guerra di successione di Spagna e in cui, come segnala ancora Antonio Giacomelli, il comandante delle truppe imperiali Eugenio di Savoia era ripetutamente passato per il territorio della neutrale repubblica e per Montagnana stessa. Le presunte aquile allora ben scalpellate dalla porta degli Alberi erano evidentemente i due cimieri carraresi del saraceno alato dalle corna d'oro, posti all'interno e all'esterno della rocca e già sicuramente danneggiati e obliterati nel 1405, tanto da non renderli più riconoscibili per tali, di cui gli Inquisitori di Stato del 1710 non avevano evidentemente più alcuna scienza e memoria. Se l'equivoco di base fu dovuto alla sospettosità di questi ultimi, l'ulteriore interpretazione delle presunte aquile come insegne del vicariato imperiale rivestito da Francesco il Vecchio e l'estensione della radicale scalpellatura – andando oltre la lettera dei documenti – alle sottostanti iscrizioni è invece farina del sacco di Antonio (e in parte di Sebastiano) Giacomelli, benché mai del tutto esplicitata nelle diverse edi-

zioni del suo volumetto. Al di là di quanto espresso nelle varie versioni a stampa e dattiloscritte, le note a matita delle carte di lavoro conservate in archivio, in particolare quelle apposte sulla lettera di Sebastiano del 1942, mostrano che la ragione profonda per cui Antonio mantenne, pur in modo implicito e sfumato, la sua iniziale ipotesi che la scalpellatura delle epigrafi fosse avvenuta (o anche solo si fosse completata) nel 1710 è che egli riteneva, senza osare però pubblicarlo, che anche la quasi del tutto illeggibile r. 2 potesse contenere la «?qualifica di Vic. Imp. tolta bene nel 1710?»: un'ipotesi non fondata su alcun indizio testuale, sia pur lieve, ed evidentemente influenzata dalla conoscenza della vicenda del 1710 e dalla suggestione di quell'equivoco.

Ultime letture

Fin qui gli esperimenti di lettura riscontrati nella scarna bibliografia relativa alle iscrizioni della rocca degli Alberi. La mattina del 17 luglio 2019, usufruendo dei ponteggi allestiti per il restauro dei suoi paramenti murari, è stato possibile salire con Giuseppe Danieli alle quote dell'apparato araldico e della connessa iscrizione del fronte esterno della porta («che è la meno rovinata», ricordava nel 1942 Sebastiano Giacomelli) e procedere così in tutta calma e sicurezza all'esame autoptico delle varie lastre, ricavandone molte immagini fotografiche d'insieme e di dettaglio, rilevandone con precisione le dimensioni e provvedendo a una nuova trascrizione del testo epigrafico. Della serie araldica già si è detto e della lastra iscritta si è accennato, ma resta da render conto in modo dettagliato delle relative rilevazioni: essa misura dunque 68×88 cm (96×120 con le cornici aggettanti, fisicamente separate dalla lastra), per uno spessore valutabile ai margini in almeno 3 cm, e presenta una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su 8 righe a bandiera in campo aperto (margine superiore cm 11, inferiore 12, sinistro 1, destro 1÷10; altezza delle lettere 3,5; spazio interlineare 2,5) e – come si è detto – interamente scalpellata, più accuratamente e profondamente nelle prime due righe e in modo progressivamente più sommario nelle successive, rispettandone solo l'abbreviatura del *nomen sacrum* «XPI» (*Chr(ist)i*) a r. 5. La ristrettezza del margine sinistro si somma a qualche leggera lacuna dell'orlo della pietra su quello stesso lato e ai generali problemi di lettura di un testo deliberatamente danneggiato e spesso quasi del tutto cancellato, perché di fatto se ne leggono solo molti frammenti di lettera e le ombre residue dei solchi più profondi, solo in parte evidenziabili con mezzi di illuminazione artificiale, ma per fortuna, col passare delle ore, progressivamente sottolineate dal

lento scorrere della luce solare. Se ne ricava a tratti l'impressione, rivelatasi poi erronea, che la prima parte del testo sia anche del tutto o in parte mutila della prima lettera di ogni riga. La paziente rilevazione e ricostruzione del tracciato delle singole lettere o delle sequenze più lunghe e più leggibili della seconda parte dell'epigrafe ha allora permesso di rilevare la presenza di molti nessi (A+N a rr. 1, 4 e 5, A+L a rr. 3, 7 e in apparenza *bis* a r. 2, A+R a r. 7 e *bis* a r. 6, A+B a r. 7), di una sola abbreviatura (il già ricordato *nomen sacrum* «XPI» a r. 5, con *titulus* orizzontale) e di un unico segno interpuntivo (un punto mediano al termine di r. 4, a separare le due macrosezioni concettuali di cui il testo si compone). Tra le forme delle lettere, originariamente incise con solco a V e armoniosa alternanza chiaroscurale di grossi e fini, vanno segnalate solo la G a spirale, la consueta h minuscola e la Y asimmetrica e 'retroversa' (con primo tratto disposto in banda a tutta altezza e secondo tratto ridotto, alzato e posto in sbarra), oltre all'incoerenza tra A di forme arrotondate e V sempre angolare e assai stretta. Molto compresse risultano anche le ultime tre lettere di r. 6, peraltro senza cogenti ragioni di spazio data la presenza di un margine destro di 3 cm (a rr. 1 e 8 esso è solo di 1 cm, per salire invece a $3,5 \div 4$ a rr. 3-5 e addirittura a $7,5$ a r. 2 e 10 a r. 6).

La trascrizione di quanto letto allora 'dal vivo' e successivamente rivisto e ritoccato grazie all'esame e all'elaborazione della documentazione fotografica, è la seguente, dove rinunciamo a segnalare le lettere difficilmente leggibili (di fatto quasi tutte) indicando invece tra parentesi quadre quelle del tutto (o quasi del tutto) perdute, con un circonflesso sovrascritto quelle in nesso e con un punto interrogativo in esponente le voci la cui lettura rimaneva incerta:

MAGNIFICVS [G]ESTIS FRÂNCISCVS PRIVS TRINES HEROS
 [I]AMVIS[?] ÂLTIVS[?] ÂLITER[?] TIE[?] IE D[?] IVC[?] S[?] SVORVM
 [T]VRRIBVS ET MVRIS TE CIRCVMVNIIT ÂLTIS
 [M]ONTAGNÂNA SVO QVOS DE[B]ES TVTA FAVORI ·
 HINC ÂNNIS XPI DECI[E]S SE[X] MILLE TRECENTIS
 YDIBVS ET MÂRTIIS CEPTAS HAS ADDIDIT ÂRCES
 ÂLBÂREE PORTE TRACTV LÂBENTE BIENNI
 YDIBVS IN PROPRIIS IV[L]O FERVENTE PERACTAS

Come si nota, se per molti tratti la nostra lettura conferma quelle a suo tempo proposte da Giacinto Foratti e soprattutto da Sebastiano Giacomelli, poi ritoccate e integrate da Antonio Giacomelli con l'aiuto di Stanislao Carazzolo, la visione autoptica e ravvicinata dell'epigrafe – condotta da una stabile impalcatura e non da terra o da una scala certamente

ondeggiante, e per giunta tecnologicamente assistita dalla moderna fotografia digitale e non da un calco più o meno artigianale – ha permesso di apportare significative varianti e correzioni in alcuni punti cruciali del testo, confermando quasi in pieno quanto letto già verso il 1850 dal prof. Veluto di Venezia e riportato da Augusto Bazzoni. In particolare, scompare ogni presunto riferimento ai mattoni utilizzati per la costruzione della rocca e alle sue tre torri: il «kipe tris» > «ki petris» si rivela infatti essere «hinc annis», assai più mansueto per grafia, sintassi e interpretazione, mentre il problematico «tri tu», presunta abbreviatura di *trium turrium* non scioglibile a pena di perdere il ritmo degli esametri, lascia il posto a «tractu». Se ne ottiene in cambio una formula cronologica più esplicita ('negli anni' è presente nel testo, senza bisogno di integrarlo *ad sensum*) e insieme più complessa e stilisticamente raffinata, grazie all'endiadi «tractu labente bienni» ('nello scorrere fluente di un biennio', ben inserita tra le due tmesi calendariali «ydibus et martiis» e «ydibus in propriis»). D'altro canto, scompare anche ogni presunta allusione a un ampliamento della città e a un possibile innalzamento della cinta muraria avvenuti nel 1360³², ridando invece campo a un'idea di contestuale costruzione delle torri e delle mura in tutta la loro altezza, voluta da Francesco il Vecchio per *circummunire* Montagnana (con la sola aggiunta delle «arces Albaree porte»), che ci pare abbastanza vicina a quella formulata da Giacinto Foratti nel 1862-1863: «amplius» nel testo non c'è, mentre il ben ritmato «te muris circummuniit altis, Montagnana»³³ (senza quella scomoda -e- rimasta incistata dallo stesso 1862-1863) è in congiunto con «turribus».

Confermata era anche la 'indubitabile congettura' di Giacinto Foratti e Sebastiano Giacomelli che il nome di Francesco da Carrara ricorra a r. 1, così come l'integrazione dell'attributo «magnificus», operata dal secondo sulla frammentaria lettura del primo. Non è però più necessario fare acrobazie semantiche o genealogiche per giustificare un inesistente «sextus» per il settimo signore, che risulta invece «magnificus gestis», né d'altra parte questi è definito 'signore dei Padovani' né chiamato per

³² Il che non implica negare che tutto ciò possa essere effettivamente avvenuto: più semplicemente l'iscrizione non ne parla né vi allude e gli indizi toponomastici e materiali a suo tempo raccolti dai fratelli Giacomelli, così come le ipotesi cronologiche avanzate da Antonio, se non corroborabili da opportuna documentazione scritta andranno eventualmente comprovati per altre vie, specialmente archeologiche o architettonico-strutturali, benché, come vedremo più sotto, qualche ulteriore indizio potrebbero offrirlo proprio le iscrizioni della rocca.

³³ Sono gli stessi concetti e quasi gli stessi termini utilizzati da Bernardino Scardeone e citati in apertura: «Montinianum [...] mœnibus cinctum, [...] & præsertim ab occidente munitissimum».

‘cognome’ all’inizio di r. 2, delegando così interamente al sovrastante apparato araldico l’identificazione del casato signorile e della stessa *dictio* padovana su Montagnana, con un’ottimizzazione del rapporto testo-immagine e senza duplicazione delle informazioni fornite dalle due componenti del sistema comunicativo. Al contrario, il testo epigrafico – che reca la data del 1360 ma fu evidentemente inciso dopo il 15 luglio 1362 – ricorda che al momento di impegnarsi nella costruzione delle mura di Montagnana e di aggiungervi la rocca Francesco era «*prius trines heros*» (‘già tre volte signore’), con abbastanza trasparente allusione alla triplice signoria su Padova, Feltre e Belluno, queste ultime conseguite proprio nel 1360, probabilmente in agosto, come dono dell’alleato re Luigi d’Ungheria, che a sua volta le aveva formalmente ricevute a maggio dall’imperatore Carlo IV³⁴. La sfasatura di qualche mese rispetto al 15 marzo dello stesso anno, a cui l’iscrizione data l’avvio del cantiere della rocca – o forse una focalizzazione cronologica sui preliminari diplomatici del processo che avrebbe portato al possesso integrale delle due città prealpine – appare comprensibile e accettabile per un testo encomiastico redatto assai a posteriori, ma che si rivela così complessivamente attendibile e ben strutturato.

Ma se a r. 2 non sembra proprio comparire la voce «Carriger» e il «*suorum*» finale già visto da Cestari e poi da Foratti e Carazzolo risulta invece assolutamente confermato, restano forti difficoltà e dubbi nella restituzione di tutto il resto della riga. A dire il vero, quanto sopra riportato più che frutto di una vera lettura è l’esito dello sforzo, o della volontà, di trovare comunque un senso grafico-alfabetico, e possibilmente lessicale, alle *disiecta membra* rilevabili in quel tratto dell’iscrizione, e lasciamo al lettore la valutazione di quanto soddisfacente sia il risultato di quell’esercizio e quanto invece lontano da una possibile comprensione del contenuto di quella riga, che non si lascia penetrare neanche con l’ausilio della macrofotografia e di tutte le connesse diavolerie di ‘fotobottega’, e che

³⁴ *Additamentum primum*, col. 960A; Verci, *Storia della marca*: XIII (Venezia 1789; rist. anast. Bologna 1983), docc. 1585-1586 a pp. 85-86; XIV (Venezia 1789; rist. anast. Bologna 1983), pp. 11-13; VASOIN, *La Signoria dei Carraresi*, p. 63 (che data però la presa di possesso di Francesco il Vecchio su Feltre e Belluno a giugno 1360); G. RONCONI, *I rapporti dei Carraresi coi signori di Modrus*, in *Letteratura, arte e cultura italiana tra le due sponde dell’Adriatico*, Atti della giornata di studio (Padova, 28 ottobre 2005), a cura di L. Borsetto, Padova, 2006, p. 69-82: 70. La donazione di Feltre e Belluno da parte del re d’Ungheria è ricordata, nel contesto delle trattative d’alleanza con i duchi d’Austria durante la guerra veneto-padovana del 1372-1373, anche da N. D’ALESSIO, *La storia della guerra per i confini*, in *Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. Cessi, *RIS*², XVII, parte I/III, Bologna 1930-1931, p. 91.

sarebbe perciò stato necessario rivedere da vicino con diverse condizioni di luce. Ma alla data del 17 luglio 2019 il cantiere di restauro stava volgendosi ormai al termine e, dopo le imminenti ferie estive degli operatori, nel vallo delle mura di Montagnana si sarebbe corso il tradizionale Palio dei 10 e non più 10 comuni della Scodosia. I ponteggi furono quindi presto smontati per non ricomparire che vari mesi più tardi sul fronte interno della porta degli Alberi, anch'esso bisognoso di interventi conservativi. Ma era ormai inverno: la lunga pausa natalizia e le successive chiusure dovute alla pandemia di Covid-19 causarono un'interruzione della ricerca fino alla ripresa, durante l'estate, dei contatti con la Soprintendenza e la ditta incaricata dei lavori per poter salire a controllare almeno la situazione dell'epigrafe interna, se non altro per confrontarla con quella esterna e verificare se e in che misura si trattasse effettivamente di «due eguali» iscrizioni come avevano assicurato i fratelli Giacomelli e l'ing. Carazzolo, ovvero di «un'altra di minore estensione» come riteneva Bazzoni.

Ripetute campagne fotografiche da terra avevano lasciato in realtà presagire una situazione di leggibilità ancora più disperata che all'esterno: lisciatura in apparenza completa delle prime due righe del testo, scalpellatura molto più sistematica e profonda anche di buona parte delle ultime righe, intacco perfino del *nomen sacrum* «XPI». Ma se questo, visto da terra e comunque riconoscibile, ricorre circa nella stessa posizione che nell'iscrizione esterna – e dunque una certa corrispondenza tra le due doveva sussistere – le misure e le disposizioni complessive delle righe sembravano diverse, lasciando supporre la presenza di qualche variante, magari anche solo uno slittamento di qualche termine da una riga all'altra. Inoltre, il diverso orientamento (a sudest anziché a nordovest, quindi col sole da sinistra anziché da destra) e la presenza delle strutture murarie del ridotto della porta potevano comportare diverse (e forse peggiori) condizioni di illuminazione, senza contare che ormai si era di nuovo in autunno. Morale della favola, l'8 ottobre 2020, tre giorni prima del convegno del Centro di Studi sui Castelli, di buon mattino, siamo saliti di nuovo, ancora con Giuseppe Danieli, sulle impalcature della R.W.S., armati questa volta – oltre che di scarpe da cantiere, caschetto, borse, cavi e lampade, macchine fotografiche, metro, carta penna e calamaio, tavoletta rigida, appunti e stampe delle foto e delle rilevazioni precedenti – anche di mascherina chirurgica.

La lastra interna misura cm 70×90 (98×120 con le cornici aggettanti, pure separate dall'epigrafe vera e propria) e presenta anch'essa i resti scalpellati di una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su 8 righe a bandiera in campo aperto (margine superiore cm 11,5, inferiore 13,5÷14, sinistro 5,5, destro 1÷14,5; altezza delle lettere 3÷3,5; spazio interlineare

2,5). A fronte di una superficie scrittoria leggermente più ampia di quella della lastra esterna (2 cm in più sia in orizzontale che in verticale) e di un ugual numero di righe, tutti i margini risultano più ampi (da 0,5 a 4,5 cm di spazio libero in più, a seconda dei lati) e anche le lettere sono leggermente più basse che all'esterno. Colpiscono in particolare gli ampi margini sinistro (sempre 5,5 cm rispetto all'1 cm a volte scarso dell'iscrizione esterna) e destro della lastra (tra 1 e 5,5 cm in più che all'esterno, in funzione delle righe considerate: 2,5 cm a r. 1, 8,5 a r. 2, 9,5 a r. 3, 3 a r. 4, 1,5 a r. 5, 2 a r. 6, 14,5 a r. 7, 1 a r. 8, dove però, a parità di margine, il testo si conclude con un punto mediano che è invece assente, o non rilevabile, nell'iscrizione esterna), che allontanano il dubbio, rilevato invece all'esterno, che il testo potesse essere anche mutilo della lettera iniziale o finale di qualche riga. Un primo veloce confronto tra le trascrizioni più sicure dell'iscrizione esterna (rr. 3-8) e i corrispondenti resti di incisione presenti all'interno, meno disperati e disperanti di quanto apparisse dal basso e in foto, mostrò allora una completa compatibilità grafica e identità testuale tra le rispettive sequenze, con l'unica eccezione del citato punto mediano, qui posto a chiusura di r. 8 e dell'intero testo, fugando quindi ogni residuo dubbio anche circa i contenuti di r. 1, che a una più tranquilla verifica si confermano identici sui due lati della porta, con poche lacune tra loro complementari, e perciò, *in votis*, anche circa quelli di r. 2, ancora quasi tutti da illuminare.

In altri termini, poiché realmente si tratta di due iscrizioni gemelle, quella interna era stata incisa in maniera più compatta, con il testo disposto su righe più brevi e più al centro della lastra, certo in funzione di una migliore esposizione della luce solare e quindi di una migliore leggibilità, non ostacolata dall'ombra proiettata dalle cornici, anche nelle ore centrali della giornata. Maggiore anche lo spazio libero tutto attorno: identità di testo e di resa grafica (maiuscola gotica con immissione di h minuscola, G a spirale, Y asimmetrica e 'retroversa', stessa incoerenza tra A arrotondata e V angolare, stesso punto mediano in chiusura di r. 4, stessa abbreviatura «XPI» a r. 5 e stessi nessi A+N, A+L, A+R, A+B rilevati all'esterno nelle rr. 1, 3-8), ma minore estensione delle righe iscritte, si traducono appunto in una maggior compattezza dell'incisione interna, ottenuta con una leggera riduzione del modulo delle lettere, sia in altezza (qualche mm) che in larghezza, con una compressione laterale particolarmente avvertibile nel caso delle V. Il procedere della rilevazione e dei confronti corrispondeva insensibilmente con il passare del tempo, finché un raggio di sole nella giusta altezza e inclinazione penetrò tra i teli del cantiere e iniziò a 'pennellare' di luce e di ombre i tormentati residui dell'iscrizione, da sinistra sempre più verso destra. Quanto faticosamente letto fino ad allora trovava così immediata e progressiva conferma, e anche gli ostici

avanzi di r. 2 sono diventavano improvvisamente leggibili, un segmento alla volta, e pienamente dotati di senso. A parte il «suorum» finale, noto fin dal 1855, tutte le altre letture (*recte*: tentativi di ricostruzione) risultano così errate e anche i due presunti nessi A+L di quella riga sono in realtà inesistenti, mentre compare un'altra abbreviatura, un ordinarissimo compendio della congiunzione enclitica *q(ue)*, in forma di Q̄.

La trascrizione integrale dell'iscrizione interna, da replicare *mutatis mutandis* per quella esterna, è quindi la seguente, dove di nuovo rinunciamo a segnalare le lettere difficilmente leggibili (quasi tutte, senza il fuggevole ausilio del sole), indicando invece tra parentesi quadre quelle del tutto (o quasi) perdute e con un circonflesso sovrascritto quelle in nesso:

MAGNIFICVS GEST[I]S F[R]ÂNCIS[C]VS PRIVS T[R]INES HEROS
 PERVIGIL AVO MENTE PATRIE DECORIQ(VE) SVORVM
 TVRRIBVS ET MVRIS TE CIR[C]VMMVNIIT ÂLTIS
 MONTAGNÂNA SVO QVOS DEBES TVTA FAVORI ·
 HINC ÂNNIS XPI DECIES SEX MILLE TRECE[N]TIS
 YDIBVS ET MÂRTIIS CEPTAS HAS ADDIDIT ÂRCES
 ÂLBÂREE PORTE TRACTV LÂBENTE BIENNI
 YDIBVS IN PROPRIIS IVLO FERVENTE PERACTAS ·

Dunque, traducendo: 'Francesco, magnifico per le (sue) gesta (e) già tre volte signore, attentissimo all'avo, con la mente (rivolta) alla patria e al decoro dei suoi, ti circondò per difesa di torri e di alte mura, o Montagnana, sicurezza che devi al suo favore. Perciò negli anni di Cristo dieci volte sei e mille trecento, aggiunse anche questa roccaforte della porta degli Alberi, iniziata alle idi di marzo (e) condotta a termine nello scorrere fluente di un biennio quando ferveva luglio, nelle sue idi'.

Le date del 1360-1362 e il riferimento alla triplice signoria tolgono ogni dubbio sul fatto che il Francesco in questione sia il Vecchio: il sovrastante cimiero del saraceno alato e cornuto, già adottato da Ubertino, fu infatti ripreso anche dal figlio Francesco Novello, che sarà però signore solo dal 29 giugno al 23 novembre 1388 e poi dal 19 giugno 1389 al 17 novembre 1405. La patria è evidentemente Padova e i 'suoi' sono evidentemente i membri della casa da Carrara, rispettivamente rappresentati dalle insegne in sinistra e in destra del comparto araldico, ma resta il dubbio di chi potesse essere l'*avo* nei cui confronti Francesco si dichiarava «pervigil». A rigor di termini, l'*avo* di Francesco, cioè il nonno, era Nicolò da Carrara, personaggio capitale della dinastia e padre dei signori Giacomo II e Jacopino, ma che non fu mai lui stesso signore, benché spesso definito in modo un po' improprio 'signore' del territorio padovano. Dopo esse-

re stato protagonista nel 1320 dell'eroica difesa della città assediata da Cangrande della Scala e dai fuoriusciti padovani, nel 1327 Nicolò passò incautamente al campo scaligero in opposizione al cugino Marsilio I, succeduto a Giacomo I nella carica di Capitano del popolo, senza però che ciò gli facesse ottenere le ricompense sperate, che andarono invece allo stesso Marsilio, divenuto vicario per Padova di Cangrande e poi di Alberto e Mastino della Scala (sarà poi a sua volta signore nel 1337-38). I beni di Nicolò furono perciò confiscati e lui finì esule in laguna, tra Venezia e Chioggia, dove morì nel 1344, per essere inizialmente sepolto a Venezia, nella chiesa dei frati minori, e solo in un secondo momento trasferito a Padova, nel tempio dei predicatori, da Ubertino.³⁵

Sembra perciò improbabile che Francesco volesse richiamare le gesta del nonno, che tra l'altro nella Bassa padovana poteva essere ricordato soprattutto per i saccheggi operati nel 1327-1328 dal suo esercito di fuoriusciti, e pare più verosimile che il termine «avo» potesse essere inteso in senso lato e riferirsi allo stesso Ubertino, in realtà una sorta di prozio di Francesco il Vecchio (Ubertino e Nicolò avevano infatti in comune il nonno Bonifacio, trisnonno di Francesco), che doveva avere con lui un legame speciale, forse anche di riconoscenza per il rimpatrio delle spoglie del nonno e comunque eccedente la mera genealogia, manifestato, come si è accennato, anche dalla ripresa della stessa insegna araldica personale. Se tale ipotesi è corretta, non va forse esclusa la possibilità che tra le imprese di Ubertino a cui Francesco intendeva richiamarsi ed essere «pervigil» nel costruire le torri, le mura e la rocca di Montagnana ci fosse anche un inizio della fortificazione della città, come riteneva a suo tempo Antonio Giacomelli, benché in modi e termini sicuramente più embrionali di quanto allora ipotizzato³⁶.

³⁵ Per un primo approccio alla vicenda si veda VASOIN, *La Signoria dei Carraresi*, pp. 48-50, con qualche svista genealogica. L'epitaffio di Nicolò da Carrara (in esametri leonini e testualmente derivato da quello, oggi perduto, del giurista piemontese Beggiamo Beggiami, morto nel 1312 e un tempo sepolto nella chiesa di San Domenico a Savigliano) è oggi murato nell'antisacrestia della chiesa padovana degli Eremitani, dove – con le arche di Giacomo II e Ubertino, qualche porzione d'affresco e altre memorie epigrafiche non legate ai Carraresi – fu trasferito nel 1816 in vista della demolizione della grande basilica domenicana di Sant'Agostino: *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, <http://cem.dissgea.unipd.it>, scheda 117. Ss. Filippo e Giacomo 25.

³⁶ R. SIMONETTI, *Il dominio del carro. La dominazione carrarese nel Veneto (1318-1405)*, Vicenza 2013, p. 62: «il primo stimolo è attribuibile a Ubertino, anche se la “grande impresa di recinzione continua della terra”, come è stata definita da Silvana Collodo, risale certamente al periodo di Francesco il Vecchio, e più precisamente agli anni 1360-1362» (il riferimento è a S. COLLODO, *Tra Adige e Colli Euganei. Il 'castello' di Montagnana: genesi e sviluppo di un capoluogo del contado padovano*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988, pp. 103-106: 104).

Riassunto

Il contributo ripercorre la storia, non più lunga di due secoli ma con un significativo e condizionante antefatto del 1710, dei tentativi di lettura della duplice scalpellata iscrizione carrarese della rocca degli Alberi a Montagnana condotti dagli eruditi locali e delle connesse interpretazioni, influenzate anche dalle rispettive concezioni dello sviluppo storico ed urbanistico della città, di quel martoriato testo e del sovrastante apparato araldico, anch'esso per due terzi vittima della *damnatio memoriae* veneziana successiva alla conquista del 1405. Si presenta infine l'esito, in buona parte diverso da quei primi 'esperimenti', delle rilevazioni autoptiche condotte, tra l'estate del 2019 e l'autunno del 2020, direttamente dai ponteggi dei cantieri di restauro dei paramenti murari della rocca, che restituisce finalmente senso compiuto a un testo tanto formalmente elegante quanto sintatticamente lineare, ma rimasto finora in larga misura incompreso.

Abstract

The essay reconstructs two centuries of efforts – though with a major, conditioning antecedent in 1710 – made to decipher a dual Carrarese inscription carved in the stone of the Rocca degli Alberi at Montagnana. Such efforts were made by local scholars, influenced inter alia by their respective notions of the town's history and urban development, which coloured their interpretations of the damaged text and its overlying heraldic device, it too damaged to the extent of two thirds by Venice's *damnatio memoriae* subsequent to conquest in 1405. It concludes by presenting the outcome – substantially divergent from those previous 'experiments' – of the forensic examination conducted between summer 2019 and autumn 2020, undertaken directly from the scaffolding in use for restoring the fortress's external masonry. This outcome finally recovers the full meaning of a text of great formal elegance.

